

CENTRO CULTURALE VERITAS

Via Monte Cengio 2/1a - 34127 Trieste
Telefono: 040-569205 Fax: 040-5705639
centroveritas@gesuiti.it <http://www.centroveritas.it>

newsletter

1 giugno 2015

direttore responsabile Tiziana Melloni
registrata il giorno 21 novembre 2011 con il numero 1249 c/o il Tribunale di Trieste
Per cancellarti da questa newsletter scrivi a: centroveritas@gesuiti.it (non servono oggetto o testo)

In questo numero

PROSSIMAMENTE

Il banchetto del cielo

SI E' PARLATO DI

Maria/Mariam
La Sura Mariam
Mangiare per credere

I CORSI DEL SECONDO SEMESTRE
- Discontinuità teologiche nella Bibbia
- La disputa dei maestri di Israele
- Musica tra popolare e liturgico

VITA DI CASA

Cena kosher al Veritas

IL NOSTRO CALENDARIO

Discontinuità e comunicazione

All'inizio della sua bella omelia di Pentecoste, padre Gaetano Piccolo S.I. pone una citazione da Karl Jaspers: "Dove la comunicazione si spezza definitivamente, lì cessa l'amore, perché si trattava solo di un'illusione ingannevole; quando invece l'amore è reale, la comunicazione non può cessare, ma deve cambiare la sua forma".

Al termine dell'anno che il Veritas ha dedicato al tema "Continuità/discontinuità", il messaggio che ci portiamo a casa è proprio questo: in un'epoca di totale discontinuità, qual è la nostra, se desideriamo veramente continuare ad incontrare l'altro, la sfida è quella di lasciare le certezze e trasformare creativamente il nostro modo di metterci in relazione con gli uomini e col mondo.

Con questo pensiero, per certi versi non molto confortante, il Centro Culturale Veritas augura a tutti buone vacanze. Arrivederci a settembre, se Dio vuole!

Tiziana Melloni

Cara amica e caro amico,
*nella dichiarazione dei redditi di quest'anno (CU/2015, 730/2015 o UNICO/2015) è possibile scegliere di destinare una quota pari al **5 per 1000** dell'imposta sui redditi (IRPEF). Il **Centro Culturale Veritas di Trieste** è una delle Associazioni che possono risultarne beneficiarie.*
*Se frequenti e apprezzi le nostre attività e ritieni che meritino il tuo sostegno, la scelta diretta al Centro Veritas può essere un modo concreto per aiutarci. Nell'apprestarti alla compilazione della scheda riguardante la tua scelta della destinazione del 5 per 1000, ti invitiamo pertanto a firmare lo spazio in alto a sinistra, quello che riporta la dicitura "Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997", e scrivi accuratamente il **Codice Fiscale del Veritas** che è **90049440325**.*
*Nel farti presente che al sito internet www.agenziaentrato.gov.it trovi le ulteriori informazioni sulla destinazione del 5 per 1000, ti ricordiamo che la tua scelta: **non sostituisce in alcun modo l'8 per 1000** per le confessioni religiose, che comunque potrai continuare a destinare secondo le tue preferenze; **non rappresenta in alcun modo una tassa in più**, facendo parte della quota dell'IRPEF a tuo carico in base alla dichiarazione dei redditi.*
Ti ringraziamo per la preferenza che vorrai accordarci o per ogni altra forma di sostegno con la quale eventualmente vorrai contribuire alla vita del Veritas.

Prossimamente

Sabato 13 giugno alle ore 15.30 presso la chiesa del Sacro Cuore in via del Ronco - Trieste il Centro Veritas guida l'Ora di Adorazione su "Il banchetto del cielo: Gesù pane eucaristico"

**Il banchetto del
cielo**

“La rivelazione e la comunicazione di Dio all'uomo trova il suo compimento nel Cristo che si dona come pane di vita, come vero cibo per la vita del mondo. L'atto celebrativo centrale della fede cristiana è un pasto, un mangiare, ma nello stesso tempo è un atto comunionale. Si tratta di mangiare il corpo del Signore (...) e la fraternità che il gesto di mangiare ci fa vivere non è ristretta ma è estesa a tutti gli uomini, figli dello stesso Padre, cui ci rivolgiamo chiedendo di darci il pane quotidiano. “ (Dal calendario Missionari Clarettiani 2015).

Rossella Cattaruzza Crevatin

[Scarica il file](#)

Si è parlato di

Maria/Mariam

Mercoledì 13 maggio si è svolta la conferenza su: "La Sura Mariam. La discontinuità tra i testi sacri", relatore Ahmad Ujich, portavoce del Centro Culturale Islamico di Trieste.

Nell'occasione del mese dedicato a Maria Santissima Madre di Gesù abbiamo potuto constatare con stupore che nel Corano, il libro sacro dei musulmani, vi è un intero capitolo intitolato a Maria (Mariam), la Sura 19.

La Provvidenza si manifesta tramite la venuta dei Profeti che incontriamo in questo capitolo, quali Zaccaria, Giovanni Battista, Maria e suo figlio Gesù, e la saggezza con cui si esprimono nel mondo è manifestazione della misericordia divina.

Il capitolo inizia dalla figura di Zaccaria *"Questo è il racconto della Misericordia del tuo Signore verso il Suo servo Zaccaria (19,2)"*, che si rivolge con accorata preghiera a Dio per avere la grazia di un figlio.

È emerso che la figura del profeta è caratterizzata da un'intensa vita di preghiera, di un saldo rapporto personale con Dio, a cui il profeta può rivolgersi direttamente tanto da ricevere una risposta "udibile", infatti Dio *"rispose (19,9-10)"*. Importante notare che il profeta Zaccaria, *"invocò il suo Signore con una invocazione segreta (19,3)"*, una richiesta che nasce dal profondo del suo cuore, una voce

quindi cara a Dio.

La preghiera di Zaccaria viene ascoltata e nasce Giovanni Battista *"amorevole con i suoi genitori, né violento, né disobbediente (19,14)"*, descritto come un uomo caratterizzato da tenerezza e purezza, inoltre *"timorato (19,13)"* ossia obbediente a Dio. Morirà martire e perciò vive presso il suo Signore (19,15).

Nel capitolo 3 si narra della famiglia di 'Himran. La madre di Maria avendo fatto voto a Dio di offrire al Suo servizio il frutto del suo grembo affida la figlia, rimasta orfana del padre, alle cure di Zaccaria sacerdote del Tempio. Maria viene cresciuta nel Tempio e dedicata completamente al servizio divino.

Maria, secondo i commentatori, viveva nel tempio cibandosi di *"frutti d'inverno in estate e frutti d'estate in inverno"*, viveva cioè di preghiera e Dio stesso le forniva cibo in abbondanza. Maria si ritira *"ad oriente (19,16)"*, ossia in preparazione alla preghiera, inoltre in profonda relazione con Dio e in intima concentrazione *"tese una cortina tra sé e gli altri 19,17"*. Le fu inviato lo Spirito Divino *"il Nostro Spirito che assunse le sembianze di un uomo perfetto 19,17"* e concepì l'uomo e profeta Gesù.

Maria, prossima al parto si rifugia *"in un luogo lontano 19,22"*, le doglie le giungono quando si trova vicina ad una palma, dalla quale cadono frutti perché possa nutrirsi *"scuoti il tronco della palma: lascerà cadere su di te datteri freschi e maturi 19,25"*. Per procurarsi il cibo deve scuotere la palma, ricordiamo che quando viveva nel tempio

completamente dedicata a Dio il cibo le veniva in abbondanza senza alcuna fatica. I commentatori ritengono che adesso ha modificato la sua condizione spirituale, la nascita del figlio e la maternità la distolgono da Dio pertanto deve compiere un atto, una piccola fatica per procurarsi il cibo.

Mentre si trova presso la palma una Voce - i commentatori precisano forse l'arcangelo Gabriele o più probabilmente quella del neonato Gesù - la rassicura e la istruisce su come comportarsi. Tornata con il bambino dalla sua gente (ossia dai parenti di Zaccaria) è duramente accusata e viene difesa, avendo lei fatto voto di silenzio dietro suggerimento divino, da Gesù il neonato, che proclama anche la propria missione profetica (19,24-30).

Da notare che anche Maria, prediletta da Dio e profetessa, si rivolge a Dio che le risponde personalmente in virtù del profondo rapporto frutto della preghiera *"il tuo Signore 19,24"*. Maria viene discolpata da Gesù stesso nella culla, perché Gesù, riconosciuto profeta eccezionale e in quanto servo, quindi massimo tramite di Dio, è fin dalla nascita dotato rispetto alla parola, perché nasce dalla Parola divina, *"[Ma Gesù] disse: In Verità, sono un servo di Allah. Mi ha dato la Scrittura e ha fatto di me un profeta 19,30"*.

Concludiamo con le parole di Gesù nel Corano ***"In verità, Allah è il mio e vostro Signore, adoratoLo! Questa è la retta via"***.

Arianna Ius

Si è parlato di

La Sura Mariam

1. Kâf, Hâ', Ya', Aîn, Sâd.
2. [Questo è il] racconto della Misericordia del tuo Signore verso il Suo servo Zaccaria,
3. quando invocò il suo Signore con un'invocazione segreta,
4. dicendo: "O Signor mio, già sono stanche le mie ossa e sul mio capo brilla la canizie e non sono mai stato deluso invocandoti, o mio Signore!
5. Mia moglie è sterile e temo [il comportamento] dei miei parenti dopo di me: concedimi, da parte Tua, un erede
6. che erediti da me ed erediti dalla famiglia di Giacobbe. Fa', mio Signore, che sia a Te gradito!"
7. "O Zaccaria, ti diamo la lieta novella di un figlio. Il suo nome sarà Giovanni. A nessuno, in passato, imponemmo lo stesso nome."
8. Disse: "Come potrò mai avere un figlio? Mia moglie è sterile e la vecchiaia mi ha rinsecchito".
9. Rispose: "È così! Il tuo Signore ha detto: "Ciò è facile per me: già una volta ti ho creato quando non esistevi""
10. Disse [Zaccaria]: "Dammi un segno, mio Signore!". Rispose: "Il tuo segno sarà che, pur essendo sano, non potrai parlare alla gente per tre notti".
11. Uscì dall'oratorio verso la sua gente e indicò loro di rendere gloria [al Signore] al mattino e alla sera.
12. "O Giovanni, tienti saldamente alla Scrittura." E gli demmo la saggezza fin da fanciullo,

13. tenerezza da parte Nostra e purezza. Era uno dei timorati,

14. amorevole con i suoi genitori, né violento, né disobbediente.

15. Pace su di lui, nel giorno in cui nacque, in quello della sua morte e nel Giorno in cui sarà risuscitato a [nuova] vita.

16. Ricorda Maria nel Libro, quando si allontanò dalla sua famiglia, in un luogo ad oriente.

17. Tese una cortina tra sé e gli altri. Le inviammo il Nostro Spirito* che assunse le sembianze di un uomo perfetto.

*["il Nostro Spirito": l'angelo Gabriele (pace su di lui)]

18. Disse [Maria]: "Mi rifugio contro di te presso il Compassionevole, se sei [di Lui] timorato!"

19. Rispose: "Non sono altro che un messaggero del tuo Signore, per darti un figlio puro".

20. Disse: "Come potrei avere un figlio, ché mai un uomo mi ha toccata e non sono certo una libertina?"

21. Rispose: "È così. Il tuo Signore ha detto: "Ciò è facile per Me... Faremo di lui un segno per le genti e una misericordia da parte Nostra. È cosa stabilita""

22. Lo concepì e, in quello stato, si ritirò in un luogo lontano.

23. I dolori del parto la condussero presso il tronco di una palma. Diceva: "Me disgraziata! Fossi morta prima di ciò e fossi già del tutto dimenticata!"

24. Fu chiamata da sotto: "Non ti affiggere, ché certo il tuo Signore ha posto un ruscello ai

tuoi piedi;

25. scuoti il tronco della palma: lascerà cadere su di te datteri freschi e maturi.

26. Mangia, bevi e rinfrancati. Se poi incontrerai qualcuno, di': "Ho fatto un voto al Compassionevole e oggi non parlerò a nessuno""

27. Tornò dai suoi portando [il bambino]. Dissero: "O Maria, hai commesso un abominio!

28. O sorella di Aronne, tuo padre non era un empio, né tua madre una libertina".

29. Maria indicò loro [il bambino]. Dissero: "Come potremmo parlare con un infante nella culla?"

30. [Ma Gesù] disse: "In verità, sono un servo di Allah. Mi ha dato la Scrittura e ha fatto di me un profeta.

31. Mi ha benedetto ovunque sia e mi ha imposto l'orazione e la decima finché avrò vita,

32. e la bontà verso colei che mi ha generato. Non mi ha fatto né violento, né miserabile.

33. Pace su di me, il giorno in cui sono nato, il giorno in cui morirò e il Giorno in cui sarò risuscitato a nuova vita".

34. Questo è Gesù, figlio di Maria, parola di verità della quale essi dubitano.

35. Non si addice ad Allah prendersi un figlio. Gloria a Lui! Quando decide qualcosa dice: "Sii!" ed essa è.

36. "In verità, Allah è il mio e vostro Signore, adoratelo! Questa è la retta via."

(19,1-36)

Si è parlato di

Mangiare per credere

Mercoledì 20 maggio si è svolta la conferenza organizzata dal Gruppo Ecumenico in collaborazione con il Gruppo SAE di Trieste e il Centro Veritas su: "L'eucarestia nel vangelo di Giovanni", relatore Ruggero Marchetti, pastore valdese, per quello che è stato l'ultimo incontro dell'anno 2014-2015 del Gruppo Ecumenico di Trieste.

Ancora una volta è stato declinato il tema biblico del banchetto celeste, del mangiare con Dio, scelto per l'anno. A farlo è stato il pastore Ruggero Marchetti con una relazione intitolata "L'eucarestia nel Vangelo di Giovanni".

Il pastore Marchetti ha iniziato la sua relazione evidenziando la profonda diversità del Vangelo di Giovanni dai sinottici (Matteo, Marco e Luca), diversità riscontrabile proprio anche dall'assenza in Giovanni del racconto dell'istituzione della Cena. Posto che ogni Vangelo è una raffinata opera teologica, va detto che Giovanni costituisce un mondo a sé.

Questo non vuol dire che Giovanni non parli di eucarestia, ma lo fa in altro modo ed in altra collocazione come quando nel capitolo 6, versetti 51-58 fa dire a Gesù: «Io sono il pane, quello vivo, venuto dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà per sempre. Il pane che io gli darò è il mio corpo, dato perché il mondo abbia la vita...».

In generale lo sguardo di Giovanni su Gesù, la fede e la chiesa, è diverso. Anni fa i teologi facevano degli sforzi per armonizzare la narrazione giovannea con quella dei sinottici, ma negli ultimi decenni si è venuta affermando la posizione di chi considera ogni Vangelo come un racconto a sé che va letto a parte e le cui differenze dagli altri significano qualcosa. Ad esempio nel Vangelo di Giovanni

– che, ha precisato Marchetti, ha fornito il supporto teologico alle posizioni di molti movimenti eretici – vi è una differenza nella datazione dell'ultima cena. Laddove i sinottici la collocano nella sera del giovedì, Giovanni retrodata un giorno prima, nella sera cioè in cui la tradizione ebraica collocava lo sgozzamento degli agnelli pasquali. Più che le ipotesi sulla presunta diversità di calendario cui avrebbe fatto riferimento Giovanni, tale differenza pare piuttosto indicare la precisa volontà di Giovanni di identificare Gesù con l'agnello pasquale, identificazione già espressa nel racconto del Battesimo quando il Battista dice di Gesù: «Ecco l'Agnello di Dio che prende su di sé i peccati del mondo» (1, 29).

Ma qual è in generale la concezione sacramentale di Giovanni e cosa ci dice sull'eucarestia? Il Vangelo di Giovanni è un Vangelo molto sacramentale, definendo il sacramento come un momento di fede vissuta in cui si incontra il Signore in una dimensione corporale. Nei sacramenti, il rapporto con Gesù non coinvolge soltanto la testa ed il cuore ma anche il corpo come evidenziato anche dalla Prima Lettera dell'evangelista nel cui prologo l'autore afferma: «La Parola che dà la vita esisteva fin dal principio: noi l'abbiamo udita, l'abbiamo vista con i nostri occhi, l'abbiamo contemplata, l'abbiamo toccata con le nostre mani...» (1 Giov 1, 1-4).

Allo scopo di comprendere tale impostazione giovannea può essere utile effettuare una lettura trasversale di questo Vangelo facendo riferimento a tre elementi:

- 1) i segni miracolosi,
- 2) la dimensione del vedere e dell'ascoltare,
- 3) la dimensione del conoscere e del credere.

1) Giovanni per i miracoli utilizza il termine di "segno", necessario a comprendere la vera identità di Gesù che scaturisce dalla

domanda «Chi è costui che può fare tali cose?».

Nel Vangelo vi sono sette (+uno) segni miracolosi. Nella tradizione ebraica il sette indica la totalità. Giovanni si dimostra permeato di cultura e mentalità ebraiche, cultura e mentalità in cui predominano gli elementi concreti e non vi è spazio per l'astratto (vi si parla di affermazioni vere e atti malvagi piuttosto che di verità e male). Ma a che cosa servono questi segni? Non certo a sfamare la gente.

Quando Gesù commenta il ritorno di quanti avevano goduto dell'effetto della moltiplicazione dei pani e dei pesci così li rimprovera: «Voi mi cercate, ma non per i segni miracolosi! Ve lo dico io: voi mi cercate solo perché avete mangiato il pane e vi siete levati la fame». Ad indicare che se segui Gesù per un guadagno materiale la cosa non va, ma devi piuttosto vedere nel segno miracoloso qualcosa che ti mette in rapporto con lui e che sboccia nella fede. E questo è un aspetto che molti si rifiutano di accettare, in primo luogo i capi del popolo.

L'accento di Giovanni sulla mancanza di accettazione del messaggio di Gesù da parte delle autorità ebraiche da molti è stato letto in chiave antisemitica. Ma, ha sottolineato Marchetti, anche Giovanni era ebreo e le comunità giovannee per lungo tempo hanno inizialmente prosperato all'ombra della sinagoga. Piuttosto si deve parlare dello stupore di alcuni Ebrei per la miscredenza di altri Ebrei, di fronte a segni che sono atti concreti (più spesso di guarigione) su cui si deve necessariamente innestare un processo che porta alla fede, alla gioia ed alla speranza, ma anche a svariate difficoltà.

2) Il vedere e l'udire sono due dimensioni molto importanti nella narrazione giovannea. La fede è radicata nell'esperienza sensoriale per andare poi

Si è parlato di

oltre. Non nasce esclusivamente dall'interiorità, non è il risultato di una meditazione interiore. La fede ha origine da un contatto con un oggetto percepibile dai nostri sensi.

E allora si individuano due dimensioni del vedere. Una più normale espressa nel passo in cui Gesù dice di aver visto Natanaele: «Io ti ho visto prima che Filippo ti chiamasse, quando eri sotto l'albero di fico» (1, 48); ed una più spirituale espressa in 14,9: «Chi ha visto me ha visto il Padre» in cui è parte integrante del processo del credere. E si individuano due dimensioni dell'udire, una come semplice sentire delle parole e l'altra, l'"ascoltare" come sentire dentro di sé Gesù che parla discernendo la presenza del Padre. Di questi vedere ed ascoltare "potenziati" Gesù si fa modello quando in Giovanni 5, 19-20 dice di sé: «Io vi assicuro che il Figlio non può far nulla da sé, ma solo ciò che vede fare dal Padre...».

Anche noi come Gesù dobbiamo vedere il Padre ed udire la sua voce. La verità ultima quindi passa per il vedere e l'ascoltare, requisiti necessari per credere. Da qui nasce il Vangelo di Giovanni per le comunità che a cinquant'anni di distanza non avevano visto e udito (i segni e le parole), in modo che coloro che hanno creduto, se rimangono nella parola udita, possono conoscere la verità e la verità li farà liberi.

3) E qui entriamo nel terzo elemento della nostra lettura trasversale di Giovanni: la dimensione del conoscere e del credere. In sintonia con la concretezza della cultura e mentalità ebraiche non parliamo di conoscenza e di fede, bensì di conoscere e credere. Il conoscere usato, allo stesso modo propedeutico ed identico al credere, è quello della Scrittura ebraica, lo stesso verbo cioè utilizzato per parlare del

rapporto sessuale: un verbo che indica la presenza di due soggetti che si rapportano l'uno con l'altro. Credere in Gesù è un rapporto che ti lega a lui, che ti fa affidare a lui e, in quanto verbo, indica un'azione che va protratta nel tempo. Credere non è un atto effettuato una volta per tutte, bensì un'azione che continua nel tempo come l'amore.

In questa concezione fortemente sacramentale di Giovanni, ci aspetteremmo un ruolo importante di battesimo, eucarestia e degli altri sacramenti nel suo Vangelo, ma egli vi accenna appena o ne omette il racconto. Perché dunque questo silenzio di Giovanni su ciò che sta alla base di tutte le chiese cristiane? Vi sono per lo meno cinque risposte a tale quesito.

A) La prima è quella di quanti affermano che, pur mancando il racconto dell'istituzione in particolare dell'eucarestia, Giovanni si diffonde ampiamente in altri passi che ne richiamano le caratteristiche ed il significato. Le nozze di Cana parlerebbero del vino dell'eucarestia e la moltiplicazione dei pani sarebbe una forma di istituzione della Cena del Signore. I versetti 51-58 del capitolo 6 parlano ampiamente del pane di vita, la lavanda dei piedi sarebbe una rappresentazione simbolica del significato dell'eucarestia, così come il discorso sulla vite ed i tralci e l'immagine del sangue ed acqua che escono dal costato di Gesù al momento della sua morte. Tutto ciò starebbe ad indicare che Giovanni non abbia narrato l'istituzione dell'eucarestia perché la dava per scontata.

B) Alcuni, con il teologo evangelico tedesco Rudolf Bultmann (1884-1976), affermano che Giovanni è del tutto antisacramentale perché disgustato dall'abuso dei sacramenti che si faceva nella chiesa del suo tempo in cui battesimo ed eucarestia avrebbero sostituito Cristo stesso. Essi affermano che i passi

sacramentali di cui si è detto sopra sono stati inseriti non da Giovanni bensì da un redattore tardivo preoccupato del fatto che le comunità giovanee si distaccassero dalle altre comunità cristiane del tempo.

C) Altri affermano che quello di Giovanni sia un Vangelo revisionista, ossia che Giovanni abbia cercato di sottoporre a revisione la comprensione dei suoi lettori, offrendo loro delle interpretazioni della Cena del Signore.

D) Ancora: i sacramenti per Giovanni sono impliciti e sono stati poi esplicitati da un redattore successivo che ha attuato le aggiunte dei passi sacramentali.

E) Infine: la chiesa di Giovanni, essendo come si è detto fiorita all'ombra della sinagoga, non conosceva i sacramenti perché isolata dalle altre. Successivamente alla loro cacciata dalla sinagoga, hanno conosciuto le altre chiese e la loro pratica sacramentale ed avrebbero inserito nel Vangelo i testi sacramentali di cui si è detto.

A conclusione di questa disamina delle interpretazioni sulla sacramentalità del Vangelo di Giovanni, il pastore Marchetti ha voluto offrire la sua visione della questione. I testi sacramentali del Vangelo sarebbero stati inseriti successivamente, ma non come revisione tardiva bensì già in una concezione fortemente sacramentale di una chiesa che aveva accettato battesimo ed eucarestia. Giovanni pone la salvezza in quel presente che richiede la decisione per Gesù su cui si basa il giudizio inteso non in senso escatologico in quanto aggiunto dopo. L'eucarestia significa ogni volta "decidere per Gesù" e non è soltanto un rito, ma un momento di vivere – attraverso le dimensioni del vedere, udire, toccare, amare – la fede concreta in Gesù.

Tommaso Bianchi

Si è parlato di

Corso

Discontinuità teologiche nella Bibbia

Docente don Antonio Bortuzzo, biblista

Quest'anno don Antonio Bortuzzo ci ha accompagnato in un affascinante percorso di approfondimento e riflessione sugli elementi di continuità e discontinuità presenti nei testi biblici, spesso strettamente intrecciati e non facilmente riconoscibili.

Il ciclo di conferenze è iniziato con l'epoca dell'esilio, momento della storia d'Israele al contempo terribile e fecondo, durante il quale gli eventi della storia vengono interpretati e il Dio di Israele, apparentemente sconfitto, viene riconosciuto come il Dio di tutti i popoli.

Sono stati quindi presi in considerazione i tre maggiori codici legislativi del Pentateuco, in quanto il paragone fra di essi fornisce una serie di criteri validi per la lettura dei testi e il quadro storico di riferimento. Dai brani esaminati sono così emersi gli autori, con la loro specifica teologia caratterizzata da una diversa visione della storia e della società.

Il nostro cammino è proseguito attraverso lo sviluppo teologico del profetismo sino all'apocalittica, per poi confrontarci con il mondo dei sapienti d'Israele, che suscita ai nostri giorni un grande interesse tra i cristiani perché, se tutti i testi biblici tendono a guidare gli uomini verso la felicità, i libri sapienziali vedono la felicità come la riuscita della vita nelle sue dimensioni più immediate e concrete.

Insegnano il saper fare e il saper vivere in molti campi dell'esistenza non toccati dalla Legge e dai Profeti.

La conferenza sulle tre lingue che hanno contribuito all'evoluzione della Bibbia ci ha introdotto nel Nuovo Testamento, sulle tracce di Paolo, guidati dallo straordinario zelo con il quale egli esprime la sua fede nel Signore, prima come rabbi fariseo e poi come apostolo del Risorto.

Il problema del culto e del sacerdozio nella vita della Chiesa sono stati ampiamente trattati in riferimento al sacrificio di Nostro Signore, compimento delle Scritture e fine definitiva dei sacrifici rituali.

Lo svolgimento delle ultime tre lezioni sulla teologia di Luca, sul Vangelo di Matteo con le sue citazioni di compimento e infine su Giovanni e Apocalisse, con continui rimandi ai testi, ci ha fatto comprendere la grande importanza di questi corsi di cultura biblica, tenuti da un insegnante che ha la capacità di saper spiegare gli argomenti più complessi in modo comprensibile e sempre interessante. Infatti, siamo stati invitati non solo a leggere l'Antico Testamento "in Cristo", il che comporta una consapevolezza rigorosa della specificità degli scritti e del loro radicamento nella storia di Israele, bensì anche a muoverci nella direzione contraria, che in definitiva corrisponde alla stessa dinamica di formazione del Nuovo Testamento.

Claudia De Nadai

Si è parlato di

Corso

La disputa dei maestri di Israele

Dialettica di continuità e di discontinuità nei testi della tradizione rabbinica.
Docente Rav. Ariel Haddad, rabbino capo di Lubiana

Seguendo il percorso tra i paradigmi di continuità e discontinuità, comune a tutte le attività del Centro Veritas di quest'anno, Rav Ariel Haddad ha intitolato la sua serie di lezioni "Dialettica di continuità e di discontinuità nei testi della tradizione rabbinica".

Nella presentazione del corso, Rav Haddad precisava che lo scopo era quello di chiarire quanto ci fosse di vero nella diffusa, e pressoché scontata, opinione riguardante la pluralità di voci all'interno dell'ebraismo che viene fatta risalire alla tradizione dialettica radicata nel Talmud. Il docente si prefiggeva di determinare se la dialettica poteva giungere a definirsi rivalità o addirittura antagonismo e come fosse possibile collocare una tendenza così marcata alla dialettica in una religione rivelata.

Tema indubbiamente suggestivo, ma che forse ha spaventato qualcuno per la paventata complessità delle esposizioni, tanto è vero che il numero dei frequentatori del corso è stato un po' minore del consueto.

La temuta difficoltà non c'è stata, in quanto Rav Haddad è riuscito, come al solito, a rendere comprensibili e piacevoli anche ragionamenti complessi attraverso le analogie e le divagazioni che gli sono proprie.

Costringere nel ristretto spazio di una pagina le innumerevoli diramazioni che hanno caratterizzato il percorso delle lezioni è impresa impossibile, per cui verranno ad evidenziati solo gli argomenti principali.

Si è cominciato col distinguere prima di tutto i due grandi raggruppamenti

che costituiscono l'ebraismo e la cui denominazione deriva da espressioni geografiche: *Sefarditi* (definizione che strettamente parlando dovrebbe rappresentare gli ebrei iberici, ma che comprende tutti i mediorientali) e *Ashkenaziti* (ebrei germanici, ma anche fiamminghi, francesi, russi e in genere del centro Europa). Questi raggruppamenti hanno portato alla formazione di una contrapposizione di sistemi di pensiero. Lo spazio all'interno del quale ci possono essere voci dissenzienti, però, è solo quello interno allo studio della Torà, e mai esterno ad esso.

Citazione d'obbligo è stata quella delle due grandi scuole di *Hillel* e *Shammai*, eminenti maestri del primo secolo a.C. Le dispute fra le due scuole perduravano per anni, ed anche se spesso veniva preferita la tesi di Hillel, nel Talmud vengono annotate con pari dignità anche le tesi di Shammai, in quanto preziose per la definizione del metodo dialettico.

Nel Talmud vengono affrontati gli argomenti più disparati, e a volte le dispute su dettagli apparentemente del tutto insignificanti possono proseguire per generazioni. In realtà, anche quando l'oggetto del contendere è modesto, importante è invece la modalità con cui viene affrontata e sviluppata la discussione. Rav Haddad ha illustrato, con esempi diversi, come lo stesso concetto di "morte" possa essere considerato in modi diversi, e come queste diversità possano riflettersi su aspetti pratici come, ad esempio, quelli riguardanti problemi relativi all'eredità.

Analizzando una disputa fra Rabbi *Eliezer* e Rabbi *Johshua* (rabbini del primo secolo d.C. appartenenti all'epoca detta dei Tannaim) riguardante una causa che si potrebbe definire di "diritto di famiglia" nella quale il punto centrale della controversia era l'illibatezza della sposa, considerata quale clausola del contratto matrimoniale, si è visto come le argomentazioni poste dai due

maestri riguardo all'ammissibilità o meno di una testimonianza si potevano far risalire alla diversa concezione del "tempo" che stava alla base delle loro argomentazioni.

Mentre Rabbi *Eliezer* concepiva il tempo in una sua ciclicità, Rabbi *Johshua* lo vedeva invece come una successione lineare di eventi che, per quanto simili, erano sempre in mutazione. Si è potuto quindi constatare come, partendo da un determinato oggetto del contendere, questo, nella disputa, venga travalicato fino ad esprimere criteri generali che potranno essere poi adottati in casi, giuridici e non, del tutto diversi.

Alla conclusione del corso si è potuto apprezzare come la disputa e la dialettica rappresentino all'interno dell'ebraismo una pluralità che viene percepita come stimolo ed arricchimento.

Nelle Yeshivà (accademie rabbiniche) la regola dello studio prevede che questo sia sempre esercitato in coppia. Oltre alla consueta relazione frontale docente/discente si attua così anche una relazione paritaria studente/studente, nella quale le interpretazioni espresse sono considerate di ugual valore. In questo contesto democratico, alla fine, saranno gli strumenti del sapere a determinare quale sia l'opinione giusta.

Il cammino intrapreso nel corso delle lezioni attraverso le dispute rabbiniche è risultato molto interessante ed arricchente, in quanto ha permesso di confrontarsi con un sistema metodologico che porta a conservare il valore e la dignità di tutte le diverse opinioni espresse, laddove la cultura in cui si è immersi tende, di norma, a considerare solo la tesi vincente relegando le altre nell'oblio.

Sergio Minghinelli

Si è parlato di

Corso

Musica tra popolare e liturgico

Introduzione alla conoscenza degli scritti di tradizione ebraica. Docente Davide Casali, musicista ed esperto di ebraismo

Il corso di Davide Casali è stato dedicato essenzialmente ai caratteri di continuità e discontinuità nelle partiture della musica ebraica, nelle sue diverse espressioni e nella varietà degli stili. Un excursus che, seppur sintetico, ha unito musica, cultura e liturgia, il tutto condito dall'ascolto di brani musicali delle diverse tradizioni.

Se la musica ebraica trova il suo fondamento nella liturgia, musicisti ebrei hanno legato il loro nome e la loro cultura a pagine significative della musica classica e moderna, fino ad arrivare alle forme del jazz e del pop.

Personaggi come Mahler, Mendelson, Offenbach, Block, Bernstein e altri o compositori non ebrei, come Strawinsky, Ravel, Segovia, che hanno utilizzato melodie ebraiche nelle loro opere.

Una prima notazione è che, soprattutto nel canto liturgico, la cultura ebraica ha dato segni di continuità nella tradizione; antiche melodie, sia della tradizione sefardita che di quella askenazita, si sono conservate e sono cantate ancora oggi seppur con diversi accenti nelle varie comunità.

Ma nello stesso tempo si è sviluppato un ampio filone che, partendo dalla musica popolare e klezmer, ha saputo rinnovarsi ed esprimere sentimenti, valori, cultura del popolo ebraico, fino alle più moderne espressioni del jazz e del pop.

La musica ebraica nelle origini era anche strumentale; sappiamo della presenza di orchestre molto numerose; poi la musica strumentale è stata vietata nelle liturgie sinagogali in segno di lutto per la distruzione del Tempio: Non si hanno testimonianze di melodie, i salmi vengono cantati da un solista in lingua ebraica. La musica è solo orale e ogni comunità aveva le sue melodie.

Come pure non abbiamo nulla che ci aiuti a comprendere la diversità degli strumenti musicali; non sappiamo come la musica veniva eseguita; nei salmi (cfr. 150) vengono citati diversi strumenti musicali, tutti sconosciuti, e per i quali possiamo solo farci un labile paragone con quelli attuali. L'unico che è rimasto è lo shofar, un corno che viene suonato nelle occasioni speciali (capodanno ebraico e alla fine dello Yom Kippur).

Il primo che fa una innovazione è Salomone Rossi, detto il giudeo, nato nel 1555 e morto nel 1628, che ha operato presso la corte dei Gonzaga. Ha musicato i salmi alla maniera rinascimentale e barocca utilizzando la lingua ebraica, accompagnata da cembali, violini e da un'intera orchestra. Tale sua scelta ha scatenato le ire delle diverse comunità ebraiche del tempo, che gli hanno mosso l'accusa di saccheggiare la musica ebraica per accattivarsi i favori dei cristiani.

Nei tempi più recenti musicisti ebrei hanno provato ad adattare la musica liturgica della tradizione chassidica; un esempio significativo è l'opera di Shlomo Carlebach (1925 - 1994), rabbino nato in Germania, ma vissuto in Israele, che ha rivoluzionato il modo di pregare e di cantare, trasformando in pop le melodie chassidiche e sinagogali e ottenendo un vasto consenso soprattutto nel mondo giovanile, diventando poi un fenomeno mondiale; ancora adesso su Youtube le sue esecuzioni sono molto apprezzate, anche se non in linea con il mondo ebraico tradizionale.

Una parte importante è data dalla musica popolare e klezmer. Klezmer in ebraico significa "suonare con gli strumenti"; è una musica cantata in yiddish e nasce come musica strumentale sorta dalla tradizione dell'Est europeo; mette insieme la cultura popolare e jazz con la musica ebraica, poi via via diffondendosi soprattutto in America.

Si è parlato di

Unisce il clarinetto, tipico strumento della tradizione ebraica, al violino. La famosa Rapsodia in Blue di Gershwyn inizia con un assolo di clarinetto; questa è la forma più moderna di musica klezmer.

Il klezmer è la musica tipica delle feste, dei matrimoni, dei momenti gioiosi che si suonava e si suona ancora oggi. È stato importato in Italia da Giora Feldman, musicista israelo-argentino e ha trovato numerosi e qualificati interpreti in parecchi complessi.

Significativa l'esperienza dei Klezmatic, complesso americano vocale e strumentale famosissimo.

Una parte significativa del corso è stata dedicata alla musica concentrazionaria, composta ed eseguita nei lager nazisti. Il pensiero va subito a Terezin, nella Repubblica Ceca.

Prima fortezza austroungarica e prigioniera per gli avversari politici; poi città lager, dove il nazismo "ospitò" gli ebrei, in prevalenza musicisti, cantanti, artisti anche di fama europea, trasformandola anche in specchietto per le allodole durante la visita della Croce Rossa, favorendo la diversa produzione artistica.

Eppure, proprio in tale situazione di degradazione, emerse la forza insopprimibile dell'animo umano, nella sua forma più alta, quella dell'arte: musica, canto, teatro, arte figurativa; ci fu una ricca fioritura di composizioni, ad opera in particolare dei grandi musicisti che erano rinchiusi, quasi tutti purtroppo finiti nelle camere a gas di Auschwitz -Birkenau.

La riscoperta negli ultimi anni di molti di tali autori rende omaggio a questi uomini e donne e rende giustizia ad artisti morti due volte: fisicamente e nell'oblio della storia. Per approfondire le loro vicende umane ed artistiche è affascinante leggere il bellissimo libro di Joza Karas "La musica a Terezin 1941-1945" ed. Il Melangolo.

Viktor Ullmann, compositore cecoslovacco di altissimo livello, nato alla fine dell'800 e morto ad Auschwitz nel '44,

autore dell'opera "L'imperatore di Atlante"; tra l'altro esibitosi a Trieste nel 1917 quand'era militare.

Pavel Haas, compositore molto versatile che scrisse musica da film, per teatro e musica da camera; nato a Brno nel 1899 e morto ad Auschwitz nel 1944.

Gideon Klein, pianista e compositore, nato nel 1919 in Moravia e morto nel 1945 nel campo di Furstengrube, che ha utilizzato molto la musica popolare.

Hans Krása, compositore nato a Praga nel 1899 e morto ad Auschwitz nel 1944, autore tra l'altro dell'operetta "Brundibar" ove c'è un coro di bambini, anch'essi morti ad Auschwitz. E tanti, tanti altri, come ad esempio Frantisek Domazlisky, compositore ceco che è stato nel campo di Terezin e che si è salvato; ha composto a Terezin una "romanza senza parole" che smarrisce andando via da Terezin e successivamente ricostruisce a memoria.

Ancora Ilse Weber, compositrice che sotterra le sue opere e segue i bambini, pur non essendo destinata ad Auschwitz, e lì muore assieme ad essi.

Numerosa anche la schiera di musicisti ebrei italiani, come Aldo Finzi, morto nel 1945, che ha composto una "serenata al vento" mai eseguita fino ad oggi, nonostante abbia vinto un concorso alla Scala o Guido Alberto Fano, nato nel 1875, costretto dalle leggi razziali a lasciare il suo posto al conservatorio di Milano e morto nel 1961 a Tauriano (Udine). Ancora Leone Sinigaglia, torinese di fine Ottocento, morto d'infarto nel 1944 al momento dell'arresto da parte della polizia nazista e Bruno Weiss, triestino, che riesce a scappare dal campo di concentramento, entra nella resistenza e riesce a sopravvivere fino agli anni Novanta.

Adriano Marson

Nell'ambito del corso sulla musica ebraica del secondo semestre al Centro Veritas, e che si estende alla conoscenza delle tradizioni e usanze ebraiche, il nostro docente Davide Casali, musicista ed esperto di cibo kosher, ha invitato i suoi allievi più golosi ad una serata di sperimentazione di cibo kosher, che ha raccolto intorno ad una tavola, rigorosamente imbandita secondo le regole prescritte, una dozzina di 'assaggiatori' molto interessati e incuriositi.

Nel corso dell'intervista, che abbiamo richiesto a Davide durante questa cena "di latte", lo abbiamo invitato ad illustrarci nel dettaglio le caratteristiche di questo cibo e le sue modalità di preparazione, che l'ebreo ortodosso deve rispettare rigorosamente per adempiere alle norme alimentari (kasherut) prescritte dalla Torah.

"Sì, ma innanzitutto, prima di mangiare, facciamo la preghiera rituale di ringraziamento!"

Sempre la kasherut, infatti, ci ricorda che davanti al cibo, che colma il bisogno umano, c'è la benedizione (berakà): esso è dono di Dio! Il cibo nell'ebraismo è benedizione che impegna alla condivisione per non diventare maledizione (in ebraico la parola pane "lehem" richiama la parola violenza "lahem").

Ci siamo quindi raccolti nell'ascolto di questa preghiera ebraica e poi, tra una portata e l'altra, abbiamo potuto soddisfare la nostra curiosità.

Caro Davide, potresti spiegarci quali sono le regole principali per la preparazione del cibo kosher?

"Le regole alimentari sono dettate all'interno della Torah, che ci prescrive esattamente di cosa possiamo cibarci. C'è anzitutto una netta distinzione tra la carne e il latte, che non possono mai essere mescolati durante lo stesso pasto. Da qui nella storia si sono create delle ricette che si attengono strettamente a questa regola. Ad esempio, una cena di carne impedisce alla fine del pasto la consumazione di un dolce a base di latte. Per quanto riguarda la scelta del cibo, un'altra regola generale riguarda gli animali: non può essere mangiato nessun animale senza spina dorsale. I frutti di mare, ad esempio, sono proibiti. Gli animali permessi sono quei quadrupedi ruminanti e con l'unghia fessa (bovini, ovini, caprini, non i suini e gli equini)".

Ci sembra che ci siano anche delle regole nella preparazione della materia prima... ad esempio della carne.

"Sì, vero!" – Davide ci sta servendo un piatto di pasta con quello che sembra un ragù di carne – "Per quanto riguarda la carne, deve essere macellata secondo un rituale ebraico ben preciso e rigoroso, cosa che richiede una competenza e una lavorazione specifica. Inoltre, tutti i cibi kosher sono lavorati secondo un procedimento che tenga conto degli ingredienti che devono essere controllati da autorità rabbiniche. Ad esempio il pane che contenga lo strutto non è kosher e non è permesso".

Ma non era una cena di latte, come mai mangiamo un ragù di carne?

"Assaggiate, prima di parlare!" – "Hai ragione! Non è carne, sono noci!" - È la pasta di Tu-bishvat, la festa degli alberi, in cui si mangia questo sugo che ha tutto l'aspetto di un ragù di carne, ma è a base di noci. Un ragù squisito di cui Davide si guarda bene dal dare la ricetta nonostante tutte le nostre insistenze!

Allora, ogni festa ha il suo piatto tipico? - chiediamo in modo frivolo.

Davide resta serio. "Ad ogni festa ebraica solitamente vengono abbinati piatti tradizionali, in cui ogni ingrediente ha un significato simbolico preciso,

Vita di casa

allo scopo di fare memoria degli eventi più importanti della storia del nostro popolo. Per fare l'esempio più comune, durante Pesach, la pasqua ebraica, tra i vari cibi si usa il pane azzimo e non ci si ciba di alimenti che contengano sostanze lievitate, proprio per ricordare gli avvenimenti dell'uscita dall'Egitto. Per la festa di Hanukkà, invece, la cosiddetta festa delle luci, si mangiano cibi fritti che ricordano l'olio con cui si accendeva ritualmente la Menorah il candelabro del Tempio di Gerusalemme. Questi sono naturalmente solo degli esempi, ma se ne potrebbero fare tanti altri!”.

Guardiamo i piatti nuovi e le stoviglie che non sono quelle di uso al Centro Veritas.

Ma ci sono delle regole speciali anche per le stoviglie? chiediamo stupiti. Ci sembra veramente notevole questo dettaglio.

“Non solo per i cibi, ma anche per le stoviglie c'è una prescrizione precisa: la cena “di latte” prevede le sue stoviglie e le sue pentole che non possono essere utilizzate per la cena “di carne” e che vengono conservate in un luogo distinto, proprio per non confonderle. Solo le stoviglie di vetro non richiedono questa separazione. Tutto il resto richiede una separazione anche per quanto riguarda il lavaggio. Per la Pasqua si usa generalmente un completo di stoviglie speciale, utilizzato solo in quella occasione, per preservare l'integrità del cibo dal contatto con il lievito che viene usato durante l'anno”. Siamo veramente colpiti.

Davide ci ha portato uno splendido vino rosso: *Anche il vino per essere kosher richiede un iter speciale?*

“Anche il vino deve avere una supervisione rabbinica che segua tutte le fasi di preparazione dalla vendemmia all'imbottigliamento, perché venga considerato kosher”. Davide ne sa qualcosa, perché il vino lo fabbrica con le sue mani!

Intanto, è la volta di una pietanza veramente particolare, di cui cerchiamo di indovinare gli ingredienti e che richiede una certa abilità per “l'assemblaggio”.

“È la pitta con falàfel” - continua Davide – “una tasca di pane spalmata internamente con l'hummus (una salsa a base di ceci) e ripiena di falàfel, le polpettine di ceci, un piatto tipico israeliano (ma anche del mondo arabo), che viene venduto agli angoli delle strade o sulle spiagge. Ma non avete assaggiato ancora la minestra alla menta, di origine nord-africana, o la zuppa di Esaù, a base delle famose lenticchie, carne e alloro, o il piatto ‘della delizia’, una specialità a base di petto di pollo con la farina e il vino...”

Sembrano piatti veramente unici... vuoi vedere che saremo costretti' ad organizzare un'altra cena, magari di ‘carne’ per provare altre specialità? Nel frattempo, per digerire, ci avventuriamo all'assaggio del porro in aceto balsamico con la verdura fresca come contorno.

Dulcis in fundo, il dolce è veramente squisito, una mousse al cioccolato di cui abbiamo tentato anche stavolta di ricostruire gli ingredienti, ma invano!

Per concludere un po' di pubblicità ad una novità per la città di Trieste: dall'autunno prossimo, per chi fosse interessato, sarà possibile prenotare una cena kosher sia di latte che di carne, direttamente a casa propria o in una piacevole saletta appositamente allestita, contattando il sito www.homereastaurantkosher.com.

Buon appetito!

Lisl Brandmayr

Il nostro calendario

Giugno	Orario	Sede	Iniziativa	A cura di
13	15.30-16.30	Chiesa del Sacro Cuore - Trieste	Ora di adorazione su: Il banchetto celeste. Gesù pane eucaristico	Commissione culturale

A cura di Isabella Pugliese